

VIAGGIO MISTERICO ALLE FONTI DELL'UNIVERSO

Gli uomini che amano la sapienza devono essere testimoni diretti di molte cose.

(Eraclito)

Passeggiamo Giuseppe ed io fra le tombe di Săpânta, nel Cimitirul Vesel, tra le steli colorate e le scene di una vita spenta, come in Spoon River, ognuno coi suoi carichi di nostalgie da viventi, e debiti penitenziali; passo dopo passo si presentano facce scolpite sul legno: seguono le maschere dei loro mestieri. I sepolti mica furono, ma sono, medici, baristi, ubriachi, suore, veterinari, qualche battona senza lo sia detto, farabutti niente, e poi santi di sicuro, poeti troppi, marinai qui pochi, al confine tra Transilvania e Ucraina. Giunti per le feste pasquali: gli ortodossi le recitano con lunghe litanie, in cerimonie di luce e profumo di cera gialla, un cerume pesto percolante fra le dita. Ad ogni incontro si saluta, per educazione, per benedizione; dicono Cristos a  nviat... rispondiamo adev rat c  a  nviat...adev rat; fosse davvero risorto... adev rat... adev rat... ma la resurrezione   un'ipotesi, la presenza qui a navigare fra le tombe e le croci una certezza, o forse no. Muoviamo e fra un cenno e l'altro, noi – sconosciuti a questa terra – leggiamo i nomi degli ospiti imbalsamati nei loro ostelli di legname e marmo. Cosa rester  di noi e del transito celeste? L'euforia di un lavoro prima o poi pensionato? Che ironia la tumulazione accreditata a titolo professionale, come dire: ha lasciato almeno una traccia in quel che ha fatto, e se distintosi vale ancor meglio il suo ricordo. E io come verr  sepolto? Qui giace un critico, e con lui la memoria dei suoi vani giudizi... ci penser . Adesso il sole pesa, il profumo dell'erba tagliata   forte, devo sedere ai bordi di un albero, sto immobile, la gente passa... adev rat... adev rat... andatevene. Il sapore del legno, non   pi  un odore, ma un battito che sento alla bocca dello stomaco. Le tombe sciolgono tutte in un mulinello che mi trascina al centro del mondo, un vortice di mille colori, rosso, verde, giallo in guisa dell'oro, tutto fonde, in un solo punto, fatto di cielo, terre, carni, sperma, ovaie, cervelli (sempre meno), nuvole con la luna e le

stelle collassano, io e il mondo. Io ed io. Un punto. Tutto   finalmente Uno.

Apro gli occhi, ora, davanti al mio computer di casa. Un canto armonico di sottofondo. Vesel in romeno significa gioia. E si pu  essere meno gioiosi del momento in cui l'illusione cade, il corpo smette di credere ai soli sensi, e la mente tace? Talvolta basta un tratto di buio oppure di luminescenza per entrare nel profondo del nostro animo, li incontrarsi, e in quel incontro – cui invito – ritrovare ogni singolo atomo della creazione, poi il suo disfacimento, e ancora la nascita. L'universo   un grande bosco di simboli, entro cui arranca con difficolt  l'uomo nella limitatezza delle parole. Tutto   immagine, icona infuocata di senso; l'arte dovrebbe guardarsi direttamente, non leggersi attraverso il commento di un altro, cosicch  – davvero – sulla mia lapide si possa scrivere: fece il critico per professione – per mangiare a pranzo e cena ha illuso mille e mille genti - commentava il lavoro altrui, perch  genialmente non sperava di lavorare lui. Apro di nuovo gli occhi, lascio le mie esequie. Non posso raccontare cosa sia l'alpha e l'omega da cui tutto proviene e ritorna, non posso afferrare il senso pi  stretto del fluire rapido e lento; mi ripeto: l'origine ama nascondersi, e coniuga in s  gli opposti. Ma ecco, la maternit    un simbolo dell'origine, la richiama, la calca, l'ostende per chi non pu  capire se non con gli occhi e la testa. Tutto passa, cerchiamo di volerci bene, come la madre che tiene il figlioletto in braccio, nella dolcezza di Duccio, con la manina che sfiora il viso, e lui cresce, e dovr  crepare, e se anche non in croce, comunque il suo destino   scomparire. La madre avvolge, tiene al petto, e in lei tutto   bello. Il cosmo entra come saette ed esce come mille fiumi dal corpo materno, dalla mater materia che esplose per dare vita, e accoglie, sempre, comunque, nella mater amabilis che semplicemente sta immobile col suo bambino come una sorgente di puro amore. Nel suo delirio romanico, colmo della saggezza di chi sente e riconosce, Giuseppe Rivadossi, vaga con me nel cimitero di Săpânta, poi si agglomera come una supernova che improvvisamente nasce, e nel vortice dello scoppio siamo io e lui e tutto il resto del genere vivente. Lui ancora scolpisce, sta a dialogare coll'odore del legno, per mettere in posa le galassie che ha nel cuore. Mi dice di non parlare del suo lavoro. Che c'entra, ogni singola sillaba   nata per lui,   il centro della costellazione. Lo si voglia o no, che piaccia o meno, nulla   diverso da noi stessi,

null'altro accade se non ripetendosi, infinite ed infinite volte; che si capisca o meno, io sono lo specchio fedele di qualsiasi altro uomo, e parlo di me per riferire della congerie terrena. Vi erano donne, penso a Ildegarda di Bingen che raccoglievano l'universo intiero in una nota di canto, e la loro estesi vale più di mille fusioni atomiche; lo si dica agli scienziati. A proposito: sentiamo discutere gli astrofisici, qui, nella mia stanzetta, al primo piano di un palazzo cittadino di Seregno; parlano di innumeri sistemi stellari, nebulose lontane anni luce. Sorrido a Giuseppe, non parla, alza il cappello da folletto di bosco, e non ha più la fronte, ma un buco infinito di stelle fluttuanti, pianeti misteriosi, ben più vasti di ogni atlante scientifico spaziale. Nel suo cranio, anzi in ogni poro epiteliale, si ripete la genesi del Cosmo. Rimette il copricapo. Buttiamo fuori di casa i quattro scienziati del niente.

Lui scolpisce figure di persone riverse, aperte - come una croce che pulsa non però dolore ma benessere - sbalzate da un'esplosione potente - come le guardie di Piero della Francesca di fronte al sepolcro del Risorto battagliero e saldo - sono fermi mentre ricevono la grazia della conoscenza. Rapiti in adorazione della luce, i corpi smettono di pesare si annullano i confini della carne, si entra nella condizione di resa totale mentre le leggi del mondo cessano, sposa il paradiso l'inferno. Se ha un merito Giuseppe è di offrire agli uomini gli stimoli per ricordare la loro intime qualità. Non intende offuscare la mente con altre illusioni, altri commentari alla degenerazione quotidiana, invece pone i cardini di un nuovo mondo, perché l'amore sia il linguaggio comune, di chi non differisce se non in forma esterna, tuttavia ha i cuori affatto uguali. Ci sono sculture che non hanno i contorni distinti della fisionomia, ma sono concatenazioni di spazi giustapposti, e divisi soltanto da solchi di ombra. Opere che non distinguono le masse arrotondate dei corpi, ma come puzzle inscenano comunque l'umanità, gli abbracci genitoriali, l'estasi suprema. L'uomo è abituato a vedere la natura e le cose come una rappresentazione divisa di oggetti e soggetti: c'è anche chi non trova queste demarcazioni, lascia piuttosto ogni elemento compenetri nell'altro. Siamo ancora a Săpânta. Giuseppe procede poco più avanti. Contiamo le croci colorate, sono migliaia come le nazioni. Io, lui, tutti quei defunti, uno... due... tre... quattro... mille... nasciamo e moriamo continuamente, siamo

terra che a un certo punto della sua esistenza cammina; poi subito torna a giacere. Fango mosso dal vento. Poche o nessuna differenza fra noi e loro. C'è un cimitero a Botosani nella Moldovina in cui i resti dei cristiani cattolici, quelli dei cristiani ortodossi, quelli dei cristiani ortodossi russi, sono divisi da una rete metallica, affinché non marciscano nella stessa porzione d'erba. La casa del custode stanza all'ingresso del lotto centrale. I bambini giocano fra le lapidi divelte, sotto il portico bianco scrostato una femmina dondola il piccolo appena partorito. Intorno, il silenzioso rispetto della morte per la vita. Nel frattempo un fiore giallo di campo, il più semplici fra le specie, sboccia di fronte a noi: potrebbe essere schiacciato dagli scarponi di Giuseppe, tuttavia si offre al mondo senza ritegno né paura. Lui si apre. Passeggiamo ancora un poco fra le tombe di persone che per tutta la vita si sono distinte in professioni e suddivise in ceti, come a dire che erano diverse dagli altri. Pure da morte, vogliono soltanto mantenere la loro alterità. Il custode del Cimitirul Vesel ci invita a lasciare il campo... Cristos a înviat... saluta. Rispondiamo adevărat că a înviat... ci dice andatevene, ma genitale. Ancora qualche passo. Siamo a Nave, alle porte di Brescia. Due grandi statue, frammezzate come il getto di un torrente arso, lasciano trasparire una piccola figura di bambino stilizzato nelle mani di una donna. I solchi dividono ed uniscono la scena. Tutto è uno, mi dice Giuseppe. Tutto è la nostra proiezione, e noi la proiezione del Tutto. Rincociliamoci.

Flavio Arensi